

Enrico Galavotti

Parroco delle periferie

L'azione pastorale di don Alberto Altana dal 1949 al 1968

Nel giugno 1970, a Reggio Emilia, presso la parrocchia del Preziosissimo Sangue, si svolse uno degli incontri del gruppo di *Lettere*, animato da padre Turolfo e Raniero La Valle. Tra i relatori era intervenuto anche Osvaldo Piacentini, incaricato di ripercorrere le vicende degli ultimi duecento anni di vita della diocesi da un punto di vista storico: ed è significativo che egli, accanto ai nomi di Brettoni, Spadoni, Dossetti, Torreggiani e Mario Prandi avesse voluto dedicare un piccolo ma efficace inciso all'amico don Altana, da poco rientrato in diocesi dopo un quinquennio trascorso a Roma: «Don Alberto Altana», aveva scritto Piacentini nei suoi appunti, «celebra l'eucaristia nelle due aree più povere della periferia urbana, prima in una baracca residuo bellico, poi in un deposito militare. Successivamente ripete la sua esperienza in tre negozi affittati alla Magliana a Roma». Essenzialmente la missione parrocchiale di Altana era tutta contenuta in questa frase e nelle tre parole che la marcavano: eucaristia, povertà, baracche.

Una missione che era iniziata presto, poco dopo l'ordinazione sacerdotale ricevuta nel 1949, al termine di un intenso periodo di studi trascorso presso l'Università Gregoriana di Roma, dove aveva conseguito la laurea in Teologia; si concludeva così il suo ricco corso di studi, che già contemplava una laurea in Giurisprudenza a Bologna ed una in Filosofia alla Cattolica di Milano. Il contatto con la diocesi, anche negli anni di residenza presso il Collegio Capranica di Roma, non si era mai interrotto ed era rimasto intenso anzitutto quello con don Dino Torreggiani, che da tempo rappresentava un punto di riferimento imprescindibile per questo giovane reggiano che, anche vincendo la resistenza dei familiari, era entrato tra i servi della Chiesa, pronunciandovi nel 1940 i primi voti. Il riferimento a don Torreggiani evidentemente non era stato privo di implicazioni per la maturazione del profilo pastorale e spirituale di don Altana: anche per la ragione che il modello sacerdotale assunto e proposto da don Torreggiani non si può dire che fosse quello che andava per la maggiore all'interno della diocesi di Reggio Emilia: sia per ciò che concerneva la particolarità della fondazione di un Istituto secolare ritmato da una propria vita interna, sia per le peculiari modalità di esercizio della pastorale che Torreggiani aveva evidenziato sin dall'inizio del suo ministero e che avevano certamente lasciato un segno profondo sul giovane Altana. Non era un segreto per nessuno che già la semplice idea di Azione Cattolica era stata declinata da subito da don Torreggiani, sin dai tempi dell'Oratorio di San Rocco, nell'ottica di una incessante attenzione verso le classi più disagiate della città, distogliendo gli associati da quella prassi di autoreferenzialità – e talora di un certo elitarismo – che era stata a lungo un carattere marcante della vita associativa. Ed era stato appunto questa l'introduzione a don Dino sperimentata da Altana. Significativamente, nel decennio della morte del fondatore dei Servi della Chiesa, Altana ricorderà che sin dal momento in cui aveva fatto la conoscenza di don Torreggiani aveva con lui «vissuto insieme la vita e insieme la vita degli zingari» sino alla fine.

Il ritorno a Reggio Emilia lo vede dapprima impegnato come dirigente della Gioventù di Azione Cattolica. Ma anche nelle more di questo entusiasmante compito, che lo mette in contatto con tutta una generazione di giovani cattolici reggiani, resta inscindibile il legame con don Dino e i Servi della Chiesa. Don Voltolini ricorderà che fu proprio in questa fase del ministero di Altana che si approfondì il suo rapporto con il sacerdote reggiano, che lo andava spesso a trovare in seminario ad Albinea, proponendogli «l'ideale di un sacerdozio povero e distaccato, tutto proteso al servizio della Chiesa e dei più emarginati, secondo il Vangelo». Non è difficile rintracciare in questa esigente proposta anche l'eco di quelle intense pagine dello Chevrier che numerosi seminaristi reggiani sfogliavano sin dagli anni Trenta. Le stesse pagine che don Torreggiani porrà a fondamento della sua esperienza sacerdotale, ma che già altre eminenti figure ecclesiastiche venute in contatto con la realtà reggiana, come l'abate benedettino Caronti, esponente di punta del movimento liturgico, e padre Bevilacqua, tra le altre cose direttore spirituale di Giovanni Battista Montini, avevano avuto occasione di indicare come un solido riferimento per i futuri sacerdoti.

Riprendere contatto con la realtà reggiana del 1949-1950 significava anche confrontarsi con tutta una serie di suggestioni politiche e sociali alle quali, com'è noto, don Altana non giungeva impreparato. Da giovane studente universitario aveva sperimentato la singolare occasione di riflettere con altri ragazzi sulla condizione di crisi del paese sotto la guida di un personaggio del calibro di Giuseppe Dossetti, che riportava a Reggio l'eco delle discussioni da lui avviate a Milano sin dal 1940 insieme a La Pira, Lazzati, Fanfani ed altri docenti della Cattolica; ma la Liberazione, la stagione costituente e le prime elezioni del 1948 avevano anche presto lasciato emergere che la criticità del momento non era venuta meno con il collasso del regime fascista e che forse la dittatura e la guerra ne erano state, più che una causa, l'effetto: in più sedi, anche presso la parrocchia di Santa Teresa, i giovani si radunano per leggere i fascicoli di *Cronache Sociali* ed è anche attraverso di essi che emergeva il disincanto sulla realtà politica in generale e sull'operato della Democrazia Cristiana in particolare; in definitiva si iniziavano già ad avvertire potentemente gli effetti della politica neotemporalista della Santa Sede, giustificata dalla forte preoccupazione per la consistenza del voto comunista nel paese. Così, nella fase del trionfo della chiesa pacelliana – questi sono gli anni delle grandi cerimonie di massa, dei baschi verdi in Piazza San Pietro, delle missioni di Padre Lombardi e dei viaggi in tutta la penisola della Madonna Pellegrina – i giovani come Altana potevano leggere pagine sorprendenti come quelle di Suhard, che parlano apertamente di una chiesa in agonia, oppure quelle di *Umanesimo integrale* di Jacques Maritain, che invitavano a una netta distinzione di piani tra la sfera politica e quella religiosa, o ancora quelle di Emmanuel Mounier, che rimettevano in discussione tanto l'individualismo liberale quanto la schiavitù dei totalitarismi. E leggendo questi e altri testi, come le insuperate pagine di Jemolo di *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* cominciavano anche a capire che la proposta di Azione Cattolica avanzata da Giuseppe Lazzati in un famoso articolo del 1948 dedicato appunto ad *Azione Cattolica ed Azione politica* era significativamente diversa da quella formulata da Luigi Gedda.

Certo il clima era incandescente: le elezioni del 1948 avevano lasciato un segno pesante sul profilo dell'associazione, che era stata pesantemente coinvolta in quella che in più sedi – anche per voce del Santo Padre – era stata descritta come una battaglia di civiltà. Mons. Orlandini, assistente diocesano della GIAC femminile, ricorderà come già nel '48, dunque ancora prima della promulgazione della scomunica del sant'Uffizio, il vescovo Beniamino Socche, entrato in sede nel 1946, avesse imposto ai preti di «negare l'assoluzione, nel sacramento della Confessione, a chi si dichiarava apertamente comunista e sostenitore del comunismo»: un'imposizione, ricorderà Orlandini, che «in qualche

frangia [...] fu contestata». E in qualche modo anche la sensibilità di alcuni membri dell’Azione Cattolica reggiana al pensiero d’oltralpe – ora sappiamo che già dalla metà degli anni Trenta Maritain era nel mirino del sant’Uffizio – è oggetto di contestazione nelle più alte sfere: nel ’49 giunge a Reggio Emilia da Roma Carlo Carretto, ancora fedelissimo di Gedda, che intervenendo all’assemblea di A.C. aveva mosso «attacchi durissimi all’atteggiamento culturale dei giovani cattolici reggiani impegnati, contestando il loro attingere a “teorie francesi”» giudicate «quanto mai inopportune e pericolose». E sempre nel 1949 si consuma – con l’emissione di una scomunica – l’atto finale della vicenda di Mons. Lorenzo Spadoni, già vicario della diocesi, che a metà degli anni Trenta era stato dimissionato da ogni ufficio per i giustificati sospetti del vescovo sulla sua ortodossia dottrinale. Osvaldo Piacentini individuerà proprio in questo passaggio un momento decisivo per la vicenda della diocesi reggiana, che come sappiamo aveva determinato una svolta fondamentale anche nella vicenda di don Dino Torreggiani: «L’inquisizione», ricorderà Piacentini, «fu condotta in modo spietato e molti dei parroci attuali di città la ricordano credo come una caccia all’untore. Il risultato di tutto questo fu l’impossibilità pratica di uscire dal più vieto conformismo, il trionfo delle mezze figure, del così è sempre stato, il rafforzamento della posizione geddiana e dell’attivismo nell’Azione Cattolica, lo schieramento del clero a favore delle posizioni più retrive del partito DC, l’armamento dei cattolici, pagato dagli industriali, durante le elezioni politiche del 1948. Si ruppero in quel periodo», concludeva Piacentini, «e ciò fu a nostro parere gran danno, alcune delle consuetudini di direzione spirituale per il clero più attento all’evolversi degli avvenimenti». Significativamente diversa, negli stessi anni, la lettura che di tutto questo dava don Camillo Ruini, all’epoca docente presso il seminario di Reggio Emilia, che aveva osservato che «l’orientamento decisamente anticomunista era una cosa ovvia e scontata, ma non faceva dimenticare la coscienza di una responsabilità pastorale verso tutti».

L’esperienza di Altana nell’ambito di A.C. è breve e in ogni caso non viene vissuta come totalizzante, giacché costantemente inframezzata da contatti e suggestioni che gli provengono tanto dall’Istituto di cui fa parte, quanto da quelle amicizie che sono profonde perché esigenti come quella con Piacentini, conosciuto negli anni della comune frequenza dell’oratorio di Santa Teresa, o quella con Giuseppe Dossetti, che proprio in questo periodo matura la decisione di lasciare l’impegno politico. Sappiamo anzi che il politico reggiano, nella prossimità delle sue dimissioni, ritma le sue soste reggiane chiedendo proprio a don Altana di poter avere occasione di condividere l’esperienza del servizio verso i più poveri; e sarà sempre don Altana, nel 1953, a celebrare quotidianamente una messa in San Petronio a Bologna in occasione della settimana di ritiro che stabilisce la fondazione del Centro di Documentazione impiantato dall’ex vicesegretario della DC.

Nell’ottobre 1951 giunge finalmente il primo incarico pastorale come responsabile di una parrocchia: mons. Socche invia Altana come vicario in località Migliolungo, presso il Villaggio Catellani. Per Altana, beninteso, il servizio pastorale non rappresentava una novità assoluta: già dalla metà degli anni Quaranta aiutava don Torreggiani nelle sue multiformi attività. «Don Dino», ricorderà Altana, «in bicicletta (... abbastanza malsicuro), lasciava temporaneamente i suoi parrocchiani, che avevano meno bisogno, per andare a dire la messa o fare il catechismo in quelle zone dove ancora non c’erano parrocchie, e quindi mancavano i pastori: si serviva di sedi provvisorie, come negozi o autorimesse, per preparare la via alle future chiese parrocchiali». Ma certamente ora la prospettiva cambiava molto per il carico di responsabilità che si riversava direttamente su don Altana. E va anzitutto messa in evidenza la realtà sociale di questa nuova cura d’anime, in nessun modo

assimilabile alle più antiche ed ambite parrocchie – siamo ancora nell’ambito del sistema beneficiale – del centro-città.

Il Villaggio Catellani era infatti iniziato a sorgere nel 1938 per ospitare le famiglie del quartiere di Borgo Emilio, in via di demolizione. Gli abitanti erano stati trasferiti in abitazioni definite «popolarissime», di proprietà dell’Ente Comunale di Assistenza, e costruite, come ricorderà lo stesso Altana, «con una disonesta e scandalosa economia», tanto che vent’anni dopo la maggior parte di esse erano inabitabili. E praticamente per tutta la durata del ministero di Altana, il Villaggio era rimasto una periferia nel senso proprio e più degradante del termine: l’unico collegamento con la città – di telefono neanche l’ombra – era dato da una strada non asfaltata, che però non era raggiunta dai pochi autobus circolanti; la situazione economica era segnata da una diffusissima povertà, se non da vera e propria miseria, ulteriormente aggravata dalla crisi che colpì in questi anni le Officine Reggiane, dove trovavano impiego la gran parte dei residenti del Villaggio. Altana però andava oltre le considerazioni sul degrado e sul profondo disagio sociale degli abitanti del Villaggio e osservava che proprio questa particolare situazione aveva fatto sì che in questa località si costituisse una «comunità» fortemente accentrata, «con la caratteristica positiva di una solidarietà reciproca fra gli abitanti, mista ad una protesta verso l’ordine costituito, e quindi una coscienza classista esasperata ed una compatta obbedienza ai capi politici che si facevano interpreti di tale coscienza». È stato recentemente ricordato che poteva essere pericoloso, «per un sacerdote proveniente dal centro storico, varcare il ponte San Claudio e avventurarsi per il Migliolungo: i religiosi venivano insultati per l’abito e potevano essere oggetto di gesti violenti». E di fatto non si può dire che il benvenuto del Villaggio ad Altana fosse stato dei migliori: il sacerdote dei Servi della Chiesa trascorrerà al freddo la sua prima notte in parrocchia, perché i ragazzi del quartiere gli avevano infranto a sassate i vetri della modestissima canonica – di fatto ricavata nell’ingresso della cappella.

Queste manifestazioni di ostilità erano pienamente comprensibili se si assumeva la chiave di analisi sociologica sviluppata da Altana. Ma il sacerdote dei Servi della Chiesa, a differenza di altri, ricordava anche che all’origine di questa freddezza o ostilità verso il clero non c’era solo l’efficace propaganda del PCI, bensì una lunga latitanza nell’azione pastorale diocesana verso questa realtà locale: sino a questo momento i sacerdoti giunti al Villaggio si erano limitati infatti a sostare per il tempo strettamente necessario alla celebrazione eucaristica o all’amministrazione dei sacramenti, svolte all’interno di una baracca di legno di proprietà del Comune, continuando a risiedere in città; e l’ostilità anticlericale era montata quando, come ricorderà Altana, si erano avuti «due casi successivi di scandalo morale»; la situazione era rimasta tesa, seppure per altre imprecisate ragioni, anche durante l’amministrazione del parroco di Coviolo, l’immediato predecessore di Altana, sotto la cui giurisdizione ricadeva il Villaggio: tesa al punto che «la celebrazione della Messa, pressochè disertata, dovette perfino essere protetta dalla polizia». Ma anche se l’atteggiamento popolare verso i sacerdoti era condizionato da questi precedenti, in ogni caso non si poteva dimenticare l’opera preziosa svolta dalle Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato: si erano recate quotidianamente al Villaggio sin dalla sua fondazione e accanto ad un’azione di assistenza verso i più bisognosi si erano anche prodigate per dare una formazione professionale – sotto forma di una scuola di taglio e cucito svolta presso un locale della scuola elementare – per le ragazze del villaggio. Ma anche questo prezioso spiraglio di speranza si era interrotto nel 1944, con l’aggravarsi della situazione bellica, e non riprenderà che nel 1950, poco prima dell’arrivo di Altana.

Che l'approdo di questo sacerdote al Villaggio nel 1951 sia una novità rispetto al più recente passato gli abitanti del Migliolungo se ne rendono conto immediatamente: non fosse altro perché si tratta di qualcuno che decide di restare in mezzo a loro tutto il giorno e tutti i giorni; e c'è chi ricorda, tra i suoi primi gesti, quello di chinarsi per togliere i vetri rotti da un prato dove giocavano i bambini, perché non si facessero male. Don Altana testimonierà più tardi che aveva deciso di recarsi al Villaggio «con l'intento soprattutto di dare una testimonianza di carità e di povertà». Era un'idea che scaturiva direttamente da quei proponimenti che animavano ormai da oltre un decennio il percorso spirituale dei Servi della Chiesa, solennizzati nelle Costituzioni dell'Istituto, e che l'esperienza al Villaggio Catellani non farà che rafforzare; un'esperienza che viene occasionalmente condivisa anche dall'amico – e come lui Servo della Chiesa della prima ora – Enzo Bigi, che conclusa la giornata presso gli Artigianelli, «veniva al Villaggio per condividere la vita con don Alberto e non lasciarlo solo la notte nella "baracca" che era Cappella, scuola, abitazione per loro due». Significativamente, due anni dopo l'approdo al Villaggio, Altana interverrà sul bollettino di collegamento dei Servi della Chiesa per rimarcare che la loro consacrazione doveva avere una «portata sociale». E specificava: «Il popolo deve toccare con mano che noi condividiamo volontariamente le sofferenze dei poveri e in nessun modo condividiamo invece le mentalità o il tenore di vita della classe borghese. Questo aspetto sociale della consacrazione è di importanza fondamentale specialmente oggi in cui si presenta con angosciata urgenza il problema del ritorno a Cristo di quella classe operaia che si è buttata in braccio al comunismo perché non ha conosciuto la realizzazione sociale del Cristianesimo». E ancora nell'autunno del 1956 Altana ribadiva l'importanza della pratica di una effettiva povertà evangelica: «infatti», affermava, «come potremo praticamente dimostrare ai poveri che la Chiesa non è contro di loro, non è l'alleata dei ricchi, se non vivendo la povertà evangelica? Come potremo testimoniare la verità dello spirito, di fronte al dilagare del materialismo se non con un effettivo distacco dalla materia? Come potremo offrire le nostre vite per la redenzione dei poveri se non facendoci poveri per loro?».

Condividere la condizione di vita degli abitanti del Villaggio Catellani non significava però certo abbandonarsi alla rassegnazione. Appena giunto sul posto Altana si era anzi attivato anzitutto per creare un minimo di struttura per rivitalizzare – o per meglio dire creare – la realtà parrocchiale. Accanto alla baracca di legno ne sorse una seconda di ferro che fungeva un po' da sala parrocchiale: qui si raccoglievano i ragazzi per offrire loro qualche occasione di divertimento e sempre qui si svolgeva il doposcuola e la refezione; poi, proprio per dare una parvenza di normalità, era stato realizzato anche un campo sportivo. Naturalmente il problema principale restava quello del sollievo della grande miseria in cui versava la popolazione: Altana, in questo senso, si attiverà cercando l'aiuto di alcuni benefattori, ma un lieve miglioramento si avrà solo con la soluzione della crisi delle Reggiane. Altana si rende perfettamente conto che, proprio per la sua peculiarità, la popolazione del Villaggio Catellani non può essere approcciata come quella di una parrocchia nel senso più classico del termine: non può cioè immaginare di aspettare pazientemente che i fedeli gli riempiano la baracca-chiesa (che nel '52 viene sostituita da una chiesetta in muratura): ma è lui che deve andare a cercare questi uomini, donne e bambini, condannati a un'esistenza resa ancora più dura dall'indifferenza che continua a circondarla. Più tardi scriverà che, proprio nello sforzo di svolgere una «evangelizzazione capillare» era stata una sua precisa premura quella di «avere un costante rapporto di amicizia, attraverso visite frequenti con tutte le famiglie». E tracciando un bilancio della sua opera al Villaggio ricorderà che questo contatto ravvicinato gli aveva consentito di poter «maggiormente conoscere e apprezzare le qualità positive della popolazione, dotata di grande cuore

e spirito di solidarietà, anche se, per la situazione sociologica, furono modesti i risultati per ciò che concerne la pratica religiosa esterna da parte degli adulti. I bambini però – aggiungerà – frequentavano pressochè tutti la Parrocchia e i genitori, nella grande maggioranza, vollero che fossero ammessi ai sacramenti».

Va pure aggiunto che, anche di fronte a condizioni così estreme, la proposta catechetica era e restava molto esigente; tanto più che proprio le condizioni sociali poc'anzi accennate, su cui la propaganda socialcomunista si esercitava con grande efficacia, richiedeva sacerdoti capaci di argomentare più che solidamente la proposta cristiana; e anche altrettanto abili nel reagire con decisione alle strumentalizzazioni politiche. Il tema della pace era da questo punto di vista un classico campo di battaglia tra l'elettorato cattolico e quello socialcomunista. E tra le carte di don Altana si reperiscono così i fitti appunti di un «Discorso sulla pace fatto al Vil[laggio] Catell[ani] con l'altoparlante per tutta la popolazione» – così l'intestazione di queste pagine lette nel 1954 – nel quale il sacerdote dei Servi della Chiesa, dopo un lungo e minuzioso excursus sull'insegnamento dei pontefici più recenti sul tema della guerra e della pace, prendeva posizione contro chi, nel PCI, andava affermando che il papa aveva voluto la guerra e benedetto le armi: «che nelle varie nazioni, i sacerdoti delle nazioni stesse, abbiano benedetto i militari che partivano per il fronte», affermava Altana, «così come un padre benedice i suoi figli che stanno per esporsi ad un grave pericolo, questo è naturale, è umano. Ma prendere pretesto da questo per dire che il Papa ha voluto la guerra è mostruoso, è inconcepibile!». Facendo suo l'approccio corrente alla questione, Altana indicava nella pervicace volontà degli uomini di ignorare gli insegnamenti dei papi, che ripetutamente avevano indicato le modalità per pervenire a una soluzione non cruenta dei conflitti, la causa prima del dilagare delle guerre e delle conseguenti atrocità. E anche il delicato capitolo della guerra nell'era nucleare era tutto sviluppato secondo i più recenti interventi di Pio XII, il primo papa che aveva dovuto aggiornare una dottrina secolare a misura dell'irruzione sulla scena della guerra totale. Perché è vero che l'atomica rendeva questo concetto tecnicamente drastico, ma era pure vero che non era stato necessario attendere Hiroshima e Nagasaki per vedere dispiegarsi un altro modo di concepire la guerra e questo Altana lo metteva chiaramente in luce: «Il concetto della "guerra totale" diretta contro l'intero popolo avversario, quindi anche contro le donne, i vecchi, i bambini, è un concetto immorale che la Chiesa in nessun modo può approvare. E a questo proposito – proseguiva Altana – è importante notare una cosa. Come la Chiesa non ha avuto paura a condannare le aggressioni tedesche, quando pareva che la Germania dovesse in breve tempo trionfare. Così la Chiesa non ha avuto paura a condannare i bombardamenti di popolazioni civili operati in prevalenza dagli americani, anche quando già appariva chiaro che l'America avrebbe vinto la guerra». E anche una volta sganciate le atomiche sul Giappone, insisteva ancora Altana, mentre «tutti si sono ubbriacati [sic] dell'ebbrezza della vittoria, e nessuno pensa alle vittime innocenti, alle donne, ai vecchi, ai bambini, che la nuova bomba ha barbaramente sterminato. *L'unico giornale dico l'unico*, che nel dare notizia dello scoppio della bomba atomica esprime deplorazione e condanna è il giornale del Papa, cioè l'«Osservatore Romano»».

Altana richiamava anche il nucleo centrale – e indubbiamente quello maggiormente innovativo – delle più recenti prese di posizione di Pio XII sulla guerra ABC, laddove cioè papa Pacelli intimava che di fronte alle più recenti acquisizioni tecniche in fatto di armamenti «neppure per difendersi da una aggressione è lecito questo sistema di guerra, perché non è lecito per difendersi fare il male».

E come nella migliore tradizione catechetica don Altana aggiungeva alcune considerazioni finali per dare un'applicazione concreta ai solenni enunciati papali. Anzitutto prendeva atto che nel contesto della Guerra fredda il pericolo di un nuovo conflitto esisteva ed era concreto. Occorreva allora fare qualcosa: «non è lecito stare con le mani in mano», affermava Altana, «ciò equivarrebbe a un suicidio». E proseguiva: «Anche se l'efficacia dell'azione di ciascuno di noi è piccola, pur non va trascurata. L'umanità è costituita di tanti uomini, ciascuno dei quali deve dare il suo contributo anche se piccolo, perché attraverso l'opera di tutti si costruisca un mondo in cui regni la pace». Altana ricordava che certamente c'era un'azione politica da svolgere (e significativamente indicava che era svolta in modo legittimo da «chi in un partito, chi in un altro»); ma aggiungeva subito che questa non era la sola e neppure la più rilevante: «si può lavorare anche in un altro modo in favore della pace, in un modo più profondo, anche se meno visibile esteriormente. E questo lavoro più profondo è quello che si opera nell'intimo delle coscienze». Perciò, aggiungeva Altana, «è necessario che ciascuno voglia bene al suo fratello, tanto a chi gli ha fatto del bene come a chi gli ha fatto del male. [...] Dobbiamo perdonare le offese e vincere il male, non con dell'altro male, ma con il bene. Di fronte ai violenti, usare mansuetudine; di fronte agli egoisti, larghezza di cuore; di fronte a coloro che odiano, contrapporre bontà ed amore». E il sacerdote dei Servi della Chiesa anticipava immediatamente l'obiezione che sentiva percorrere la gran parte dei suoi ascoltatori precisando che quelle che aveva enunciato non erano pie esortazioni rivolte a un uditorio indistinto, ma erano un vero e proprio programma anche per gli abitanti del Villaggio Catellani: «Qualcuno dirà», affermava Altana, «noi del Villaggio non abbiamo peccati, i peccati li hanno i ricchi. Noi siamo poveri e del male non ne facciamo. Ora – aggiungeva – io non dubito che purtroppo i ricchi abbiano i loro peccati (il peccato dell'egoismo e dell'avarizia) e che questi peccati siano gravi. Ma è altrettanto certo che la perfezione in terra non esiste, e che tutti hanno le loro mancanze, poveri e ricchi, che tutti abbiamo il dovere di compiere ogni sforzo per diventare migliori». E rivelava infine come immaginava dovesse diventare il Villaggio: «vorrei che fosse una piccola comunità fraterna, in cui regna pace ed amore, che fosse come un seme di bontà e di pace, in un mondo travagliato dalla cattiveria e dall'odio. Vorrei che tutti ci amassimo l'un l'altro, che cercassimo di aiutarci con spirito di disinteresse, senza quel brutto sentimento che purtroppo è così frequente: *l'invidia*. Vorrei che ciascuno potesse manifestare serenamente la sua fede e andare alla chiesa, senza incontrare derisione, odio, disprezzo». E aggiungeva: «vorrei, sì, lo dico chiaramente, vorrei che tutti venissero alla chiesa. Non per un interesse, credete, né per un tornaconto, no. Lo vorrei per il bene di tutti. Perché vedete, quando si prega, e si prega insieme, ci si vuole più bene l'un l'altro, ci si sente davvero una sola famiglia». C'è viceversa, aggiungeva Altana, «un ragionamento che molti fanno: io prego da solo, a casa mia. È un ragionamento sbagliato. È spaventosamente individualistico. Ciascuno a casa sua, quasi che ciascuno fosse un mondo a sé. Ma se sentiamo veramente di avere interessi e aspirazioni comuni, dobbiamo pregare insieme».

Nel luglio 1958 mons. Socche affida ad Altana una nuova missione, nominandolo parroco di San Giovanni Bosco al Tondo. Si trattava ancora di una realtà di periferia, segnata da quelli che sono stati definiti «grossi problemi umani e religiosi». E ancora una volta si trattava di un passaggio scaturito dall'ansia apostolica di don Torreggiani. Nel 1987 don Altana ricorderà come «le attuali chiese di S. Giuseppe, Corpus Domini, Regina Pacis, S. Famiglia di Roncina, S. Pio X, S. Giovanni Bosco trovano la radice della loro vita nell'iniziativa coraggiosa di don Dino, che andava a cercare le pecorelle più abbandonate. L'affidamento a sacerdoti dell'Istituto del compito di dare vita a nuove parrocchie (al Villaggio Catellani, al Tondo, alla Magliana di Roma) si pone su questa linea. Tutto ciò – concludeva

Altana – ci ricorda: che il fine di ogni servizio nella Fede è la Salvezza, cioè il Regno di Dio; che la via non può essere solo quella dell'accoglienza, ma anche e soprattutto della *ricerca* di coloro che sono più abbandonati e bisognosi, particolarmente dal punto di vista spirituale».

Nello specifico la missione al Tondo corrispondeva al progetto del vescovo di ridisegnare l'organigramma dei vicariati urbani, istituendo appunto una decina di parrocchie in quelle zone periferiche di più recente inurbamento ancora sprovviste di tutto, a partire dal nome. Anche in questo caso i testimoni ricordano la condizione di estrema povertà in cui viveva il nuovo parroco – e il suo coadiutore nominato nella persona di don Urbano Bellini – di fatto speculare a quella dei suoi parrocchiani. C'è quindi chi rammenta le celebrazioni svolte in un capannone adibito a chiesa; la capacità di Altana di catturare l'attenzione delle persone che partecipavano alla messa con parole chiare e profonde ad un tempo; la sua umiltà e mansuetudine, ma anche la sua capacità di direzione spirituale nel senso più pieno del termine, che non lo esimeva dall'essere anche severo quando le circostanze lo imponevano; e poi la sua capacità di applicare quella massima che Giovanni XXIII, eletto proprio nell'anno in cui Altana giunge al Tondo, renderà celebre esaltando il principio di collaborazione e cioè: «fare, dar da fare, lasciar fare». Così c'era chi rammentava come Altana amasse «circondarsi di collaboratori a cui dava incarichi, e ai quali dava molta fiducia e lasciava molto liberi nelle scelte e nelle loro decisioni». E naturalmente non era difficile accorgersi di come il parroco fosse «molto attento alle necessità e ai bisogni dei più poveri e degli emarginati, che spesso venivano a chiedere l'elemosina o altre necessità materiali». Allo stesso modo Vittorio Cenini ha rievocato l'austerità che connotava la vita di Altana e Bellini al Tondo: «nelle loro due stanzette il letto veniva ripiegato a muro alle cinque del mattino e ridisteso, sempre che fosse possibile, intorno alla mezzanotte». Ma anche dal punto di vista dell'impatto pastorale c'erano forti analogie con la situazione del Villaggio Catellani: era difficile, cioè, erodere l'ostilità e il preconcetto che circondava l'opera di questi sacerdoti, magari stimati e sinceramente apprezzati, ma più per le loro indiscusse qualità umane che non per il messaggio di cui erano testimoni. Una novità significativa è rappresentata in ogni caso dalla prima formale esplicitazione dell'attività svolta già da tempo da don Altana a favore dei nomadi: è infatti durante questi anni di presenza al Tondo che il sacerdote dei Servi della Chiesa ottiene dalla Giunta comunale di Reggio Emilia la concessione della residenza per il popolo Sinto presente a Reggio Emilia.

Nell'ottobre del 1962 la vita della parrocchia viene scossa dalla notizia della morte di don Bellini. Altana ne scrive sul Vincolo riproducendo anche alcuni brani degli scritti più intimi del sacerdote defunto, che ben documentavano le difficoltà del ministero al Tondo: «Dopo un anno», aveva scritto Bellini in questi appunti, «il primo problema dovrebbe essere chiuso! Cioè più gente dovrebbe frequentare il nostro ambiente! Invece no! Scappano sempre più! Questa è la *mia tragedia*!». Altana osservava che «Don Urbano era continuamente tormentato dal pensiero delle anime lontane da Dio, e da un'angosciosa ansia missionaria di portarne quante più possibile alla grazia e alla salvezza. E questo soprattutto con la preghiera». Il parroco traeva spunto da questa dolorosa vicenda per ribadire una volta di più l'importanza della totalità dell'impegno suo e di tutti i Servi della Chiesa nei servizi che avevano deciso di svolgere. Certo, la morte di don Bellini era stato l'effetto di un impegno sempre più insostenibile a fronte di una resistenza fisica già da tempo gravemente compromessa, ma sarebbe stato sbagliato, secondo Altana, leggerla come un deplorabile incidente: la giudicava piuttosto – ricorrendo a un termine particolarmente caro alla spiritualità di don Torreggiani e da lui trasmesso ai Servi della Chiesa – una vera e propria «*immolazione*»: «è stata una *immolazione*», aveva scritto Altana, «soprattutto perché è stata la coerente conclusione di una continua offerta di

uno stato di continua sofferenza, determinata dall'ansia apostolica apparentemente non coronata da risultati sensibili e dalla continua tensione per lo sforzo di una attività superiore alle sue forze fisiche. *Ma l'immolazione* – concludeva Altana – *è sempre feconda*. Questo spiega come ogni famiglia della Parrocchia sia stata toccata come se in essa sia stato il Lutto: spiega il commovente accorrere di tutti, in un clima di intensa preghiera, a visitare la sua salma, al suo funerale, all'ufficio per lui; spiega come il suo pensiero induca tutti ad essere più buoni. [...] questo è l'insegnamento che dobbiamo prendere da Don Urbano: *le anime si salvano con l'immolazione*».

Mentre sta svolgendo la sua missione al Tondo, don Altana vede come tutti cambiare tante cose all'interno della Chiesa. Nel '58 era morto Pio XII e il nuovo papa, Giovanni XXIII, con una decisione per molti aspetti sorprendente, aveva deciso di convocare un nuovo Concilio dando un'accelerazione insperata alla realizzazione di tanti progetti che fermentavano all'interno del mondo cattolico. Significativamente, proprio con la prospettiva di chi aveva vissuto intensamente la vita ecclesiale di Reggio Emilia, Osvaldo Piacentini scriverà che Papa Giovanni era stato il dono concesso da Dio «per la dura obbedienza chiesta al Popolo di Dio negli anni oscuri del preconcilio». A sua volta Altana vive gli anni del Concilio con lo stupore di vedere finalmente confermate tante intuizioni che avevano marcato il cammino dei Servi della Chiesa. Naturalmente è particolarmente attratto da quel passaggio del radiomessaggio di Giovanni XXIII del 1962 in cui si affermava che la Chiesa era particolarmente «dei poveri»: questo passo, scriverà nel 1966, aveva «una portata immensa; l'aver riconosciuto la "Chiesa dei poveri" forse costituisce [...] la più importante novità del Concilio», perché si affermava finalmente che «la chiesa deve essere povera non solo negli individui, ma nel suo insieme»; «che questa povertà è la vera condizione della efficacia dell'apostolato» e che essa doveva essere «effettiva e non solo affettiva». Ma era davvero tutto il concilio nella sua globalità che nell'ottica di Altana doveva essere da questo momento in poi oggetto del suo interesse come di quello dei Servi della Chiesa: «con Papa Giovanni e con il Concilio», scriveva ancora, «la Chiesa ha compiuto e sta compiendo un balzo in avanti, forse il più importante dalle origini ai giorni nostri». «Il Concilio – aggiungeva – contiene ricchezze inesauribili, sia dal punto di vista di un'approfondita comprensione del mistero di Cristo e della Chiesa, sia dal punto di vista delle molteplici implicanze pratiche che tale comprensione comporta»; e con grande lucidità osservava che sarebbe occorso «molto tempo perché la Chiesa stessa possa far proprio tutto il patrimonio teologico e pratico del Concilio. Guidata dallo Spirito Santo ne scoprirà approfondimenti ed applicazioni forse ora insospettate».

E in un qualche modo è proprio l'avvento di Giovanni XXIII a determinare l'ultima – e per certi aspetti straordinaria – tappa parrocchiale di don Altana. Nel 1961 cadeva l'80° compleanno del papa e il clero reggiano, per fargli omaggio, aveva deciso di avanzare la proposta di assumere la gestione di una delle nuove parrocchie della periferia romana. Una delle tante novità di questo nuovo e sorprendente pontefice era stata proprio la decisione di essere vescovo di Roma nel senso più pieno del termine, iniziando a ristabilire un contatto reale con il milione di persone che ormai abitavano la sua città e facendolo nel solo modo in cui un vescovo poteva farlo: visitando le carceri, gli ospedali e le parrocchie. Certamente questo contatto vero, ravvicinato, aveva reso più che evidente agli occhi del papa come la sua città, quella in cui aveva studiato mezzo secolo prima da giovane chierico, avesse ormai profondamente cambiato volto. Lo constaterà anzitutto con i cardinali convenuti a San Paolo fuori le Mura il 25 gennaio 1959 annunciando la decisione di convocare il Concilio: «Ecco innanzitutto Roma», aveva detto il papa, «nel corso di quaranta anni completamente trasformata in tutt'altra città da quando la conoscemmo nella Nostra giovinezza. Qua e là ancora si scorgono le sue

linee architettoniche fondamentali più vetuste, che talora costa qualche pena il rintracciare, soprattutto alla periferia avviluppata ormai in un agglomerato di case, di case, di case, di famiglie, di famiglie, qui convenute da ogni parte del continente Italico, dalle isole circostanti, e si può dire da tutta la terra. Un vero alveare umano». Giovanni XXIII diceva da papa ciò che la penna di Pasolini, negli stessi anni, descriveva con feroce efficacia in pagine che suscitano scandalo, ma che erano di fatto la fotografia della realtà: continuare a pensare a Roma come a una «Città sacra» sotto una campana di vetro era irrealista; era piuttosto una metropoli con i problemi, i drammi e il degrado delle città abitate da centinaia di migliaia di persone, dove paradossalmente esplodeva il dramma della solitudine e dello spaesamento. La proposta avanzata dalla diocesi di Reggio diventa concreta solo nell'autunno 1963, quando il papa non è più Giovanni XXIII, ma Paolo VI e mons. Socche ha deciso di accogliere la proposta avanzatagli dai Servi della Chiesa di Torreggiani: i sacerdoti da inviare in missione saranno appunto don Alberto Altana e don Pietro Cecchelani. Mons. Spallanzani, reggiano, che da Roma segue la pratica, comunica ad Altana che sarebbe stata affidata loro la nuova parrocchia di San Gregorio Magno presso il nuovo quartiere della Magliana: «La zona è bella», scriveva Spallanzani, «di fianco all'EUR. [...] Ritengo una grazia l'aver potuto riservare ai confratelli che vengono da Reggio una zona di sicuro avvenire»; precisava però che «per ora ci sarà da adattarsi in locali provvisori, in attesa del Complesso parrocchiale che spero di iniziare ai primi dell'anno prossimo; ma agli Apostoli del Tondo – così li definiva Spallanzani – non farà difetto una iniziale buona dose di sacrificio che attiri dal Buon Dio fecondità sulla prima attività pastorale». L'inciso di Spallanzani era significativo, perché segnava un discrimine importante rispetto agli accordi che erano intercorsi inizialmente tra i Servi della Chiesa e il Vicariato di Roma. La parrocchia che infatti essi avrebbero dovuto ricevere in affidamento era quella del Divino Maestro, nella zona collinare prossima al Policlinico Gemelli; ma questa, indubbiamente contraddistinta da un tenore di vita medio-alto, era stata assegnata all'ultimo momento alla diocesi di Brescia, quella di provenienza del nuovo pontefice. Altana fa di necessità virtù e a posteriori darà una lettura provvidenziale della vicenda: «io andai a San Gregorio Magno», ricorderà, «parrocchia del resto più congeniale alle scelte di povertà dei Servi della Chiesa». I numeri, in ogni caso, per chi veniva da un'esperienza più circoscritta come quella di Reggio Emilia, erano da far tremare le vene ai polsi: andare alla Magliana significava mettere piede in un quartiere in continua espansione, con abitanti che giungevano da ogni regione d'Italia e che in pochi anni arriveranno ad assommare a 60.000 ripartiti in circa 12.000 nuclei famigliari. Nel momento in cui arrivano i Servi della Chiesa gli abitanti sono circa 5.000 e il territorio parrocchiale è composto, come ricorderà don Giuseppe Luigi Dossetti che vi giungerà nel 1964, da «tanti piccoli mondi separati: c'erano le palazzine, le "casette" al di là dell'argine [del Tevere], poi, lontanissimo, il gruppo di case di via Fiorenzuola»; e non era neppure insolito, quasi come in una riproduzione di un presepe, vedere al pascolo greggi di pecore.

L'ingresso di Altana e Cecchelani avviene il 13 dicembre 1963. Non esiste ancora una chiesa e la cappella viene ricavata da un piccolo locale destinato a negozio in via Pescaglia. Non è piccolo lo stupore tra gli abitanti della Magliana nel vedere finalmente due sacerdoti in mezzo a loro. E anche nel bollettino che si mettono subito a stampare i due sacerdoti esprimevano il desiderio di poter raggiungere tutti. Gli strumenti impiegati per ottenere questo risultato erano quelli più classici di un contesto parrocchiale: un fitto calendario di celebrazioni ed eventi; c'era certamente una continua opera di assistenza verso i più poveri; e per andare incontro alle esigenze dei ragazzi l'Azione Cattolica e ben 4 squadre di calcio. La mancanza di un vero e proprio edificio di culto era da sempre nell'immaginario collettivo il segnale dell'abbandono in cui versavano i cattolici della Magliana. Ma

Altana e Cecchelani avevano anche messo subito in chiaro che le urgenze di San Gregorio Magno non si esaurivano nella possibilità di poter costruire la chiesa parrocchiale, che certo andava messa in cantiere (e che verrà inaugurata solo dieci anni più tardi, quando Altana sarà già rientrato a Reggio): piuttosto, scrivevano, «è più importante ed urgente che si formi la *Comunità Parrocchiale* prima che la Chiesa Parrocchiale. Anzi: questa sarà, coll'aiuto di Dio, la conseguenza di quella!».

Negli articoli di questi anni – in cui si conclude il Concilio e ne inizia l'applicazione – Altana ricorre frequentissimamente all'immagine della famiglia per esprimere ciò che lui intende per parrocchia: «la parrocchia», scrive, è «la famiglia dei cristiani che si vogliono bene in nome di Gesù»; e aggiungeva: «la parrocchia è in piccolo quello che è la Chiesa cattolica nel mondo, quello che deve essere l'umanità intera: la comunità fraterna e pacifica dei figli di uno stesso Padre, dei figli di Dio». E nel novembre 1965 scriveva ancora: «sia questo la nostra parrocchia: una comunità di fraterno amore, ove, aiutandoci l'un l'altro a raggiungere la vita eterna, diamo ciascuno il nostro contributo per rendere migliore anche la nostra vita terrena». Ma si trattava di una famiglia, precisava, che «deve essere unita in sé stessa e questa unione è data dalla fedeltà alla Parola di Dio, contenuta nel S. Vangelo». Affermare tutto questo alla Magliana non era né scontato né retorico: Magliana diventerà presto nell'immaginario collettivo romano e non sinonimo di luogo malfamato (spingendo spesso i suoi abitanti, quando venivano interrogati, a dire piuttosto che risiedevano nei pressi dell'EUR). Naturalmente in una simile condizione di disagio sociale era facile ed inevitabile che il parroco venisse investito anche di una serie di funzioni di ordine civile per la promozione e la protezione della comunità: tra le carte di Don Altana si rinvengono così anche gli epistolari intercorsi con gli amministratori civili per la creazione di una scuola elementare, la costruzione di fognature e per l'estensione della circolazione degli autobus anche alla zona dei suoi parrocchiani (in una lettera poi non spedita al presidente dell'ATAC gli faceva presente che la popolazione di cui si era fatto portavoce abitava alla periferia di Roma «e non tra le selve dell'Africa equatoriale»). Ma Altana sarà sempre ben attento a non estremizzare questa dimensione sociale del suo impegno di parroco, ponendo sempre al centro di tutto il suo compito di annunciatore della gioia pasquale: «è vero», scriveva in un articolo per la Pasqua del 1966, «la vita di ognuno di noi è cosparsa di croci di ogni genere. E nessuno pensi che gli «altri» non abbiano da soffrire. [...] Ma allora, se così stanno le cose, si può parlare di essere contenti, di felicità e di gioia? Eppure è vero: Gesù Risorto, pur con le piaghe della Sua passione, ci porta la gioia! Egli infatti ci porta un tesoro che largamente ci compensa delle contraddizioni della vita. Non esclude la croce, ma ci dà forza e coraggio sicché ogni peso diventa più leggero».

Alla fine del 1967 si concluderà anche l'esperienza alla Magliana, che resterà affidata alle cure di don Cecchelani. Il rientro a Reggio Emilia dilaterà ulteriormente gli impegni di questo Servo della Chiesa, che, mettendosi alla scuola del Vaticano II, inizierà a lavorare per la promozione del diaconato. E in una lettera scritta negli ultimi anni di vita a don Daniele Simonazzi rivelerà quello che era stato da sempre – e quindi anche nei quasi vent'anni di parroco delle periferie – il principio ispiratore della sua azione pastorale: «da quando (nel 1936) ho abbracciato la Fede, e quindi (nel 1940) ho fatto con Don Dino i primi voti, un solo pensiero mi ha dominato: quello della Salvezza Eterna, mia e di coloro – specialmente i poveri e sofferenti – che il Signore mi chiama a servire in questa prospettiva».